

**Il giorno dopo. L'aborto in Italia e la "necessità" del conflitto /
The Day After. The Abortion in Italy and the On-Going Conflict**

Lorenza Perini

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract

For the women's movement – in particular for those groups that had not seen the law as a necessary path towards the affirmation of a right of freedom, as well as for those who believed in the juridical path, but were disappointed by the result – that May 23rd, 1978 (the day after), represents certainly a hard time. The research goes through the salient moments of the debate around the 194/1978 law, taking into consideration that, even today, a fundamental question remains unresolved, in order to fulfil the concept of "citizenship" for women: the recognition of the freedom to decide on their own body, a right that is still precarious, continually threatened and everywhere, at all latitudes and in all cultures, subject to dangerous regressions. The hypothesis is that, in many countries, anti-abortion activism continues in waves to find its strength within a definition of women as a weaker subject. The vision of abortion as a social drama and the portrait of women as

victims, has always been substantially accepted in every time and in every part of the world, by the left as well as by the right and of course by a lot of women. But the price to pay was of leave out others, all “others”. An unresolved issue that makes evident and every day necessary, even among women, to question on this issue again and again.

Keywords: body, right, conflict, feminism.

1. Stare fuori

Nel 1973 Carla Lonzi pone chiaramente il problema: abortire vuol dire accondiscendere alla violenza perpetrata dall'uomo, definito come un animale che non sa distinguere tra atto sessuale che porta piacere e atto sessuale che porta alla riproduzione. L'aborto, regolato da una legge, viene dunque rifiutato da una parte del movimento delle donne, perché maschera e non risolve i rapporti di potere e di violenza fisica e psichica che le donne sono costrette a sopportare (Lonzi 1973).

Stare fuori quindi è la posizione, essere altro rispetto ad una politica nata per mano di uomini. Si tratta in tutta evidenza di una posizione estrema. Tuttavia, essa non è da interpretarsi nel senso di una totale chiusura, ma, nell'economia della costruzione di uno spazio pubblico del discorso sul soggetto sessuato, stare fuori in questo momento storico rappresenta un modo per contribuire dialetticamente all'allargamento di quello spazio (Ergas 1986; 1992). Le donne, scrive Rossana Rossanda, non sono tutte uguali, ma adesso che l'aborto è legge dello Stato si può ancora dire qualcosa? Si può rifiutare il mondo perché maschile se però poi comunque, per forza, in questo mondo si esiste? (Rossanda 1986). E la risposta è che, in un momento di grande fermento e confusione politica, in cui la richiesta è di cambiamenti radicali in tutti i sensi, c'è bisogno di fare sintesi e agire direttamente nello spazio del discorso politico e questa azione non può che essere l'inserimento della questione dei diritti delle donne nell'agenda politica, quella stessa politica in mano a quel 98% di uomini che siede in Parlamento (Guadagnini 1988; Giachetti 2005; Filippini e Scattigno 2007). Le donne ci sono riuscite e questo è il loro merito.

Resta il fatto che, quando nel maggio del 1978 la soluzione legislativa arriva, grazie all'immenso lavoro delle donne fuori e in parte dentro le aule parlamentari e grazie all'apporto solidale di molti uomini, la messa sotto tutela del corpo femminile, per una parte delle donne, risulta del tutto evidente e sopra ogni altra cosa intollerabile.

La lettura dell'*affaire aborto* sta per molte racchiusa nel seguente perimetro: la legge è l'evidente frutto di un compromesso che da un lato offre spazio alla decisione delle donne, mentre dall'altro le costringe all'autorizzazione da parte di un medico, cioè di un rappresentante delle istituzioni, al quale per altro l'istituto dell'obiezione di coscienza permette di negare l'intervento e quindi non rispettare la volontà delle donne.

Sarebbe questo un buon risultato, scevro da pregiudizi e ideologie, ci si chiede? Dal lato delle concessioni alle istanze più laiche, invece, si sottolinea come, per indicare il contesto di liceità, cioè le motivazioni sufficienti per chiedere un aborto, sia stato utilizzato il termine «circostanze sociali» al posto di «serio rischio per la salute della donna», presente nella prima bozza della proposta comunista. Tale locuzione permette di garantire l'accesso all'aborto sostanzialmente a tutte le donne, evitando di dover affermare che l'aborto sia un diritto e senza doverlo motivare con l'attuazione di un principio di libertà o di autodeterminazione (Ergas 1986).

In sostanza, quindi, il testo della legge appena varata, secondo una parte del movimento, pur contribuendo alla costruzione di uno spazio di parola nuovo per le donne, finisce progressivamente per eroderlo, poiché vengono lasciati in piedi e in potenza tutti i dispositivi possibili per impedire, nei fatti, la messa in pratica della loro decisione e per rendere il più arduo possibile il loro cammino, assimilabile ad un rito punitivo.

In cambio della legge, scrive Jasmine Ergas, le donne si trovano a dover pagare i tributi simbolici che sono dovuti al patriarcato e completamente elusa rimane la questione dell'autodeterminazione come diritto di libertà, mentre prevale l'immagine – tutta maschile – delle donne come soggetto debole, perlopiù in precarie condizioni economico-sociali, esposte ai rischi del ricorso alle mammane e all'oscuro degli strumenti della contraccezione (Ergas 1986).

È la visione dell'aborto come dramma sociale e delle donne come vittime, che mette sostanzialmente d'accordo la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista e i gruppi a loro contigui, ma lascia fuori una parte consistente delle donne del movimento. Ed così

che un tema che avrebbe dovuto essere il più unificante e di massima visibilità ed efficacia per le donne, diventa elemento di massima lacerazione.

Quel 23 maggio 1978 ad aprirsi, con estrema ed improvvisa violenza è lo iato tra autoscienza e pratica politica (Rossi Doria 2007); si evidenzia la disparità tra l'investimento di energie e il risultato conseguito, cui si unisce la certezza che ormai, entrati negli anni Ottanta, sia finita un'epoca e soprattutto la convinzione che, ad essere davvero finita, sia la strada della politica collettiva.

2. Soggetti da imitare

L'esistenza nella legislazione italiana di una legge come la l. 194 è certamente ascrivibile almeno a due ordini di motivazioni: la prima è relativa alla capacità che, nel corso del tempo, la politica è riuscita ad avere di intercettare la direzione cui stava andando la società e quindi, con coraggio e senso di responsabilità, di adoperarsi, a prescindere dalla condivisione delle istanze, affinché il Paese potesse avere comunque – su questo delicato tema – una legge.

La seconda motivazione è che, nonostante le difficoltà e gli ostacoli culturali che si sono frapposti al raggiungimento del risultato legislativo, nel corso del tempo si è riusciti – dentro e fuori le istituzioni – a tener aperto il campo e osservare il problema da diverse angolazioni, comprese quelle più laterali. Includere il discorso sul corpo delle donne, storiche abitanti dei margini dei luoghi e delle cose, è stato un passo davvero importante per il sistema giuridico italiano.

Il momento era tuttavia propizio, poiché il cambiamento culturale che stava sovvertendo il ruolo tradizionale delle donne nella società, alla fine degli anni Settanta aveva raggiunto anche l'Italia, con ripercussioni evidenti a tutti i livelli relazionali, dallo spazio pubblico ai rapporti inter-familiari; propizio perché l'ambiente urbano e industrializzato in cui molte donne cercavano l'aborto clandestino, nel volgere di una sola generazione, era diventato realtà di vita per milioni di famiglie che dalle campagne e dalle periferie si erano trasferite in città, e questo nuovo contesto richiedeva, per forza di cose, una nuova organizzazione del privato, una nuova adesione a regole e norme, finanche una rinegoziazione del rapporto con i valori espressi dalla religione cattolica.

Per raggiungere questo risultato il movimento delle donne ha dovuto attingere alla forza (sfruttandone la momentanea debolezza) del discorso dominante, rappresentato dal sistema di valori cattolici; ha dovuto mostrarne l'incongruenza e l'inattualità rispetto alla realtà e alla vita quotidiana delle donne; ha dovuto evidenziare come tanta intransigenza non portasse ad alcuna soluzione sul piano pratico, se non ad una recrudescenza del fenomeno dell'aborto clandestino. Il momento era quindi propizio.

Di contro, per leggere quanto stava accadendo non come una sconfitta ma come una mediazione voluta, il discorso cattolico faceva ricorso all'ancoraggio del "bene del Paese": l'apporto della Democrazia Cristiana al confronto tra partiti nelle istituzioni sul tema dell'aborto veniva definito dagli stessi democristiani come una "tenuta costruttiva". Nello scenario di una società che velocemente e irreversibilmente sta mutando pelle e certi valori non trovano più alcuna corrispondenza, la Democrazia Cristiana opta dunque per la collaborazione. Fatte salve alcune enunciazioni di principio, il partito in parlamento decide di venire a patti con la nuova realtà e lo fa in nome di quel «fare comunque buone leggi» (Baget-Bozzo 1979; Mafai 1979), che eccede e supera ogni altro bene. Compreso il bene per le donne.

Non c'è dubbio quindi che questo riposizionamento della Dc che, salvaguardando i valori fondanti, passa da un No all'aborto ad un Sì alla vita – usando esplicitamente un codice linguistico molto più aperto e spendibile nella mutata realtà sociale – sia anche questo un risultato ascrivibile all'azione del fronte laico che, improvvisamente svela alla parte cattolica quei lati oscuri e drammatici di una realtà che nessuno vuole vedere e che molti – sia da parte comunista che da parte democristiana – avrebbero di gran lunga preferito ignorare. Se prevale il fronte laico è quindi perché, sotto la pressione esercitata dall'esterno dal movimento delle donne, da un lato entra in crisi il rapporto tra Udi e Pci a sinistra, e dall'altro il fronte cattolico non esita a spaccarsi: lo spostamento di donne e di uomini cattolici dalla parte della nuova legge contribuisce in maniera determinante al risultato. Lo testimoniano le posizioni assunte da molti senatori e deputati, lo testimonia l'atteggiamento della società civile, misurabile attraverso i risultati del referendum, nel 1981 (Feltrin 1989).

Senza un cambiamento dei codici linguistici, tuttavia, nessun salto in avanti si sarebbe prodotto (Balestrini e Moroni 1988). La spinta esterna del femminismo, così come l'ingresso dei radicali in Parlamento, sovvertendo non solo il lessico ma anche il comportamento usuale dei parlamentari, mostrano, al di là dei contenuti e delle argomentazioni poste, come questo sia stato decisamente il decennio del cambiamento dei codici espressivi, cambiamento che segna irrimediabilmente un vecchio rispetto ad un nuovo, un nuovo che di fronte a questioni che investono i rapporti sociali, vede cambiare gli ordinari schieramenti ideologici e raggruppare le persone secondo altre similitudini e affinità (Lumley 1994; Grispigni 1997; Illuminati 2007).

Il linguaggio non è più quindi solo mezzo, ma si fa soprattutto pratica, elemento materiale che modifica i rapporti di forza tra le classi, la forma delle relazioni interpersonali e la forma delle relazioni della politica. Si tratta di un'improvvisa obsolescenza di parole e significati che investe il mondo della politica, investe tutto ciò che viene individuato come luogo del potere, e prima ancora, come luogo del dominio maschile: al Settantesette le donne arrivano, per la prima volta e forse per l'ultima, più che come soggetto imitativo come soggetto da imitare (Bascetta 2007).

D'altronde, da molto tempo rispetto ai lenti riconoscimenti di un partito o alle tabelle di marcia di un parlamento, le donne avevano messo in discussione e in crisi le norme che regolavano non solo l'aborto, ma la struttura stessa dei rapporti all'interno della famiglia. E lo avevano fatto usando come primo strumento le parole, il racconto di sé. Linguaggio come frattura quindi, come choc culturale quello che – appunto – provocano le parole delle donne sull'aborto (Revelli 1995). Le donne sono cambiate, stanno cambiando proprio ora e drammaticamente insistono per fare dei loro problemi nella sfera privata il tema principale dell'agenda politica (Saraceno 1976). Ciò che si verifica è quindi una descrizione nuova del mondo, che implica per forza un riguardarsi (Petricola 2005), un guardare sé stesse e sentire la propria voce risignificando tutte le altre relazioni nel proprio intorno come sessuate.

Con la stessa velocità e intensità non sta cambiando però lo sguardo degli uomini su di loro: all'interno dei partiti di sinistra vi è un disagio profondo nel considerare il protagonismo femminile, un disagio non legato a giudizi di merito, ma del tutto personale, quasi inconscio. Non ci sono le parole per dire le cose.

Quell'essere diverse e nuove delle donne colpisce l'immaginario maschile, lo sfida, ma non lo distrugge, perché la sua costruzione è così solida e connaturata con le fondamenta del vivere sociale che nessun ragionamento politico, nessun confronto di idee – nemmeno a sinistra – riesce a minarne seriamente e definitivamente le radici (Lilli e Valentini 1979). Ma la sfida è lanciata e qualche effetto si vede.

La centralità del corpo, delle scelte soggettive e intime, assumono un'evidenza pubblica di massa nelle lotte per la legalizzazione dell'aborto tanto da fare da perno per una rinnovata democrazia e imporre con caparbia e coraggio al dibattito collettivo una nuova riflessione sui diritti civili e di cittadinanza.

Ciò avviene anche a dispetto di una sinistra parlamentare che sembra non essere del tutto convinta di questa battaglia, timorosa che, attraverso un'eccessiva insistenza sulla vicenda aborto come grimaldello per ottenere un miglioramento sostanziale della condizione femminile, si finisca per compromettere i rapporti con il mondo cattolico e perda di centralità il concetto basilare per cui solo attraverso la lotta di classe e le questioni del lavoro si possono ottenere cambiamenti sostanziali per tutti, inglobando e sintetizzando in essi anche le lotte delle donne (Scirè 2008).

Nonostante quindi le lacerazioni, evidenti e meno evidenti, che attraversano in questo periodo la società italiana; nonostante il nichilismo esistenziale profuso dagli agguerriti nemici dello Stato; nonostante le condizioni di spapolamento in cui lo Stato italiano pare versare, al punto che sempre meno si contano coloro che sono pronti a mobilitarsi in sua difesa; nonostante la gravità dei problemi che turbano la vita del Paese in questi anni, nonostante tutto questo, esiste una società civile che reagisce e che contribuisce in maniera decisiva a reggere gli urti che fanno fortemente vacillare le istituzioni (Tolomelli 2006).

La società civile italiana mostra dunque, anche se non compattamente, ma certamente in alcuni suoi vasti e importanti settori, un tipo di reazione che si potrebbe sintetizzare in una forma di invulnerabilità e, per certi versi, anche di fiducia nelle capacità di tenuta, se non delle istituzioni, almeno di sé, del proprio essere, delle proprie attività, dei propri interessi, delle proprie pratiche.

Ciò che alla fine degli anni Settanta tiene unito il concetto di democrazia con le lotte sociali delle donne sembra essere dunque la forte consapevolezza da parte di quest'ultime

della necessità assoluta non tanto di un'utopica rivoluzione dei rapporti sociali di sesso (pur auspicabile), quanto piuttosto della costruzione di un mondo – concreto e quotidiano – su una base di valori nuovi e comuni di cui avere cura entrambi – uomini e donne – in cui centrali siano i rapporti, le relazioni, centrale sia il concetto ineludibile e profondamente politico di libertà, di possibilità per ognuno di scegliere, soprattutto per le donne di scegliere la maternità o di non sceglierla (Del Re 1989).

In questo tipo di ragionamenti, che portano l'Italia fuori dall'oscurità e dalle pastoie del terrorismo, non è forse azzardato dire che l'ago della bilancia è rappresentato da una società civile che rimane sempre positivamente attiva e capace di chiedere conto di situazioni materiali specifiche, manifestando non solo 'contro' ma anche 'per': per sollecitare cambiamenti dal basso; per indicare reali bisogni (lo slogan *Il personale è politico* dei movimenti femministi sottolinea questo aspetto concreto di aggancio imprescindibile alla vita quotidiana, di una quotidianità come luogo totale), per difendere le leggi che la riguardano.

Una società che, grazie anche alla rivoluzione non violenta provocata dall'irrompere delle parole e dai corpi delle donne sulla scena pubblica, si fa capace di chiedere e ottenere riforme sociali che ridisegnano il volto dell'Italia. E tra queste, la legge sull'aborto è forse la più significativa (Moro 2007), poiché mostra come nelle donne e nelle loro pratiche di lotta, che si possa ritrovare un punto di – estrema – resistenza della democrazia (Lunadei e Motti 2002). Sono le donne a vivere concretamente le forme peggiori di oppressione e a rivendicare diritti e spazi di cittadinanza che nel corso della storia sono stati loro preclusi, e ora lo chiedono in forme e modi che mai erano stati visti né sperimentati prima, nel secolo dei nazionalismi, delle lotte di classe, del conflitto tra democrazia, fascismo e comunismo (Moro 2007). In questo nodo, che tiene insieme le donne e la democrazia, scrive Anna Rossi Doria, continua ad esserci materia viva di ricerca, di discussione e analisi, qui dove la parola “donne” tiene insieme tutte le donne – dentro e fuori dai gruppi e dai movimenti – e tutti i femminismi, diversi dà luogo a luogo, nel tempo, diversi da donna a donna e dove la parola “democrazia” evoca elementi diversi e molteplici, dalle istituzioni alle forme della partecipazione collettiva, fino ai diritti dei cittadini e delle cittadine (Rossi Doria 2007).

Nel momento aspro del passaggio di molti e molte alla lotta armata, la differenza la fanno (anche) le parole nuove e le pratiche delle donne, che danno valore alla relazione, che nei corpi si incontrano e non (soltanto) si scontrano. La tenaglia tra repressione e violenza, scrive Elda Guerra, diventa, in questo senso, uno spazio d'aria in cui le donne parlano e agiscono, riescono nonostante tutto a muoversi (Guerra 2005). Il corpo diventa il limite dialettico, il confine ma nello stesso tempo anche il filo a partire dal quale si può tessere un nuovo patto democratico.

Seguendo l'*iter* della l. 194, questa trama risulta molto chiara: nel corso del decennio le donne hanno lavorato molto costruendo reti e relazioni, sviluppando codici particolari, linguaggi densi di significati che hanno reso più solidi i legami tra donne, tra i movimenti, marcando in questo senso una distanza forte dagli uomini, in nome di un soggetto donna politicamente e socialmente esistente e specifico ora finalmente in grado (anche) di trovare le parole per dire le cose (Bravo 2004; 2007). E a far compiere il salto di qualità alle parole delle donne è quel soggetto corpo, non solo *di* cui parlare ma *attraverso cui* parlare (Butler 1993; Melandri 2001). Viceversa, l'immaginario maschile questo campo non lo ha praticato, è rimasto legato allo stereotipo, all'immagine senza tempo di una comoda donna-madre.

3. Una legge nata con il taglio cesareo

Tre anni dopo la sua traduzione in legge, l'interruzione volontaria di gravidanza diviene oggetto di due referendum, che si tengono il 17 maggio 1981. La campagna, iniziata già all'indomani dell'approvazione parlamentare, costringe a lasciare da parte i giudizi e i distinguo e a fare conti con l'essenziale: il No è difesa della legge, il Sì è buttare al vento anni di lavoro. Il resto sarà materia di dibattito eventualmente per il dopo.

Rispetto all'utilizzo dello strumento referendario, Nilde Iotti, che dal 1979 è presidente della Camera, porta il discorso sul percorso che ha favorito il cambiamento, per cui si è passati dall'aborto come reato all'aborto come diritto regolato da una legge, e ne dà un giudizio di valore: la l. 194 è certamente la miglior legge possibile, sostiene, soprattutto se si tiene conto delle condizioni di partenza del dialogo su questo tema, occupato da

forze antagoniste arroccate su posizioni inconciliabili. Ma ha vinto lo spirito di mediazione e di solidarietà nazionale, conclude Iotti, hanno vinto le donne non per aver ottenuto il diritto di abortire, ma per aver ottenuto la dignità di una legge che lo permette.

Uno Stato che aiuta le donne dunque, che dà loro assistenza in un momento di difficoltà assumendo su di sé la responsabilità della soluzione della piaga della clandestinità; uno Stato che, però, ad un certo punto si ritira, si ferma di fronte alla maggiore responsabilità delle donne. È loro la decisione finale su cosa deve capitare al loro corpo. La visione della Iotti sembra concordare con le parole di Natalia Ginzburg, che nel 1975 aveva scritto su *Il Corriere della Sera*:

L'aborto legale deve essere chiesto innanzitutto per giustizia. Deve essere una secca e severa richiesta che gli esseri umani fanno alla legge (...) la legge deve essere di pura giustizia, non dovrebbe essere né rigida, né molle, soltanto giusta (...) abortire vuol dire sopprimere un progetto di vita non già un individuo (...). Si tratta di una scelta, una scelta che spetta inderogabilmente alla madre e solo a lei. E questo non perché sia speciale la donna. È una scelta pesante, che nessun uomo vorrebbe fare: o la vita o il nulla. E la legge in questa scelta non deve interferire (Ginzburg 1975).

Le donne che pensano che il corpo non dovrebbe essere sottoposto a nessuna legge, scrive Claudia Mancina, che pensano che dovrebbe stare fuori dal diritto tutto ciò che lo riguarda, non vanno verso la libertà, ma ne estremizzano il significato, senza conquistarla. Libertà è avere una legge che riconosce le donne e gli uomini come persone, singole, distinte, e dà loro diritto di cittadinanza in questo mondo (Mancina 1989).

La legge è dunque inquadrabile come un'apertura verso un futuro diverso. Non solo è necessaria, ma è positiva, segna una strada in avanti, non è un punto di arrivo.

Altre studiose e altri gruppi analizzano diversamente questo passaggio e il dibattito si fa intenso: da un lato le tesi di Grazia Zuffa e Tamar Pitch, portano la questione della lotta per una legge sull'aborto a coincidere con la necessità di esplicitare concretamente il proprio no al terrorismo e dire sì alla democrazia (Pitch 1987; Zuffa 1998). Mentre per Manuela Fraire quella per la l. 194 che vide le donne occupare le piazze e le strade si configura come una battaglia di libertà, di giustizia e di civiltà, completamente opposta alla logica distruttiva del terrorismo anti-Stato (Lunadei-Motti 2002). Per altre ancora la l. 194

segna la fine del femminismo: il tema dell'aborto sarebbe in realtà un cavallo di Troia, con cui la politica respinta come estranea e maschile è rientrata invece all'interno dei discorsi delle donne e all'interno delle loro pratiche.

È questa la posizione di diversi gruppi milanesi:

Forse si potrà pensare che un referendum apra più spazi che non una legge, ma il ragionamento è pretestuoso (...) la logica del sì/no ci ha imposto una serie di manifestazioni tristi, in cui non siamo riuscite ad esprimerci, pressate, chiuse in discorsi che ancora una volta ci allontanavano – allontanavano le donne – dalla realtà (...) è rimandato tutto ad altri tempi (...) Come quando dai un calcio al castello di sabbia appena terminato, perché ormai l'hai fatto, l'hai costruito, l'hai riempito di cose e l'ora di distruggerlo diventa inevitabile, è il superamento di quel momento, la crescita, il proseguimento. Il filo di te che scorre via... (Malafemmena 1979).

C'è la sensazione di aver ridotto tutto "a quello" e ora che c'è la legge, il referendum non rappresenta né uno spazio di espressione né di lotta. Una legge nata con il taglio cesareo (Rossetti 1978).

4. Il referendum e la pratica femminista

Dei due referendum riguardanti la l. 194 in cui le cittadine e i cittadini italiani sono chiamati ad esprimere il proprio parere il 17 maggio 1981, il primo, avanzato dai radicali, mira ad ampliare ancora di più le possibilità di ricorso all'aborto da parte delle donne in un'ottica di liberalizzazione, come da sempre sostenuto dal partito. Viceversa, il secondo, promosso dal Movimento per la vita, raccoglie quasi la totalità delle forze cattoliche e ha come obiettivo l'abrogazione completa del nuovo istituto.

Per quanto riguarda il comportamento di voto, il più interessante da esaminare è certamente quello relativo al quesito promosso dal Movimento per la Vita, perché attorno ad esso si ricostruiscono gli stessi fronti che si erano dati battaglia in occasione del referendum per il divorzio nel 1974: da un lato cioè Dc e Msi, dall'altro tutti gli altri partiti,

riproponendo l'antico *cleavage* che vede confluire da un lato posizioni reazionarie (minoritarie) e posizioni di radicata intransigenza religiosa, e dall'altro il pur non compatto fronte cosiddetto laico.

Nel passaggio d'epoca degli anni Settanta, quello che accade è che il risultato referendario – sia nel 1974 che nel 1981 – scompagina quest'antica dicotomia e si pone in entrambi i casi con un effetto dirompente. Ancora una volta la sfida solo in apparenza è semplicemente tra laici e cattolici, e come già accaduto nel caso del divorzio, il risultato del voto sulla l. 194 non rispetta le aspettative, né dei partiti né di molti degli osservatori.

Nei mesi precedenti, una grande cautela domina la propaganda referendaria: i partiti di sinistra si preoccupano di raccogliere il maggior numero di consensi in ambito cattolico, ma senza aggiungere alla competizione un tema in più, rappresentato da un giudizio direttamente politico sulla Dc. Ad una minor politicizzazione della propaganda accondiscende anche la Dc, per non mettere in discussione la nuova formula di alleanza governativa del pentapartito e inaugurata solo due anni prima, al cui interno si sperimenta la coabitazione tra le forze cattoliche, socialiste e repubblicano-liberali – gli eredi cioè del vecchio *cleavage* ora riuniti al governo del Paese (Scirè 2008).

Un suo peso nella conduzione della campagna ha anche la scarsa rappresentatività del movimento promotore da parte cattolica – il Movimento per la vita, appunto – nonché la scarsa convinzione degli stessi cattolici e antiabortisti circa le possibilità di riuscita di un referendum di questo genere. Scetticismo rafforzato dal fatto che molti sondaggi di opinione avevano già da alcuni anni accertato l'esistenza di una stabile maggioranza favorevole (a particolari condizioni) alla depenalizzazione dell'aborto (Kohl 1981).

Al termine della consultazione, a favore dell'abrogazione della legge si schierano 10.119.797 votanti, mentre una maggioranza di due volte superiore si schiera per la non abrogazione della norma vigente (68%). Piuttosto elevate le astensioni (Feltrin 1989, 8). Esaminando i risultati complessivi, appare chiaro come, nel Paese, la defezione rispetto alle indicazioni di partito risulti genericamente molto elevata, specialmente se si confrontano gli schieramenti delle elezioni per la Camera dei deputati del 1979 con i risultati del referendum: i voti allo schieramento che per i referendum prende l'etichetta di antiabortista sono 15.976.929, dei quali più di 14.000.000 ottenuti dalla sola Dc.

La defezione di voto dalle indicazioni di partito appare quindi alta (oltre il 36%) e, tra le cause principali, si indica il comportamento dell'elettorato del Msi, partito reazionario e anti-comunista, ma secolarizzato e quindi difficile da controllare rispetto ad accordi su valori sposati dalla componente cattolica (va ritenuto quindi irrilevante il contributo del voto missino al voto antiabortista, spiega ancora Feltrin). Errato risulterebbe quindi anche il ragionamento per cui chi vota Dc alle amministrative vota poi contro l'aborto al referendum: la correlazione funziona solo in piccole zone in cui vi sia stretta coincidenza tra votanti Dc e cattolici praticanti. Cioè a dire, come sostiene il politologo Roberto Cartocci, che in zone di voto tradizionalmente a maggioranza rossa, chi vota Dc è presumibilmente anche cattolico praticante e vota quindi a favore dell'abrogazione della legge. Viceversa, in aree a grande maggioranza bianca, le sfumature, le tipologie e le intensità di pratica religiosa sono tante e varie, per cui risulta più facile la defezione e il voto disgiunto (Cartocci 1988).

Corretta appare quindi la valutazione espressa dal leader del Movimento per la Vita Casini all'indomani del referendum: i cattolici veramente praticanti hanno seguito le indicazioni, quelli che sono mancati semmai sono i voti democristiani (Fertilio 1981). E tra questi voti mancanti certamente molti sono quelli delle donne. Decideranno loro, già lo si sapeva.

Il referendum diventa dunque il banco di prova di quel lavoro costante e sotterraneo che porta il movimento delle donne, con ogni mezzo, a sfidare e ad avere in parte la meglio su un discorso dominante anti-abortista apparentemente imbattibile. Ciò si verifica per molti motivi, ma certamente il più importante è che il movimento ha saputo parlare direttamente alla società, ha aiutato le donne – tutte le donne – a formarsi un'opinione su argomenti molto difficili e più che mai personali.

Sul suo cammino il movimento ha, inoltre, avuto la fortuna di incontrare una generazione nuova di donne che negli anni Settanta ha compiuto vent'anni, la guerra non l'ha vissuta direttamente e per questo si sente profondamente differente dai propri genitori. Le giovani donne della fine degli anni Settanta rappresentano la prima generazione che ha vissuto l'istruzione come obbligatoria, che riesce a comunicare con relativa facilità a prescindere dalla zona di origine per via della progressiva omogeneizzazione della lingua italiana e della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. E non sono dettagli da

poco. È una generazione che matura in un ambiente di emancipazione sessuale e i cui comportamenti sono sempre meno influenzati direttamente dalla Chiesa, che contrasta con le esperienze reali di vita delle giovani donne, pronta più che mai al cambiamento.

All'indomani del referendum, Maria Luisa Boccia e Ida Dominijanni tentano un'analisi di quanto è accaduto: è stata una vittoria, certamente, ma, si chiedono: per quali donne? Che rapporto c'è tra femminismo e questo voto? Se guardiamo sotto la crosta dei fatti fornita dai media, scrivono, la presenza attiva delle donne nella campagna referendaria prende ben altro spessore (Boccia e Dominijanni 1981). Un elemento, secondo le studiose salta subito agli occhi: il rapporto capillare, il colloquio diretto con le altre donne e – anche – con gli uomini, l'azione di sensibilizzazione quasi porta-a-porta svolta nel quartiere, nei luoghi di lavoro, di aggregazione femminile, nelle scuole. Attraverso il referendum le donne hanno messo in pratica la diffusione della pratica femminista: l'intensissimo lavoro di informazione e di discussione a tu per tu è stato il vero nerbo della campagna, sostengono le autrici, e lo hanno fatto le donne, confermando quella tradizione orale che lega donne diverse sui loro problemi, ponendo l'accento, ancora una volta, sul rinnovamento delle forme della politica:

Il lavoro che abbiamo fatto è stato porta a porta, il solo che consenta di parlare con le altre donne (...) non ci siamo sedute dietro un tavolo, ma ad ogni iniziativa dei partiti del No e del Mpv siamo andate e siamo intervenute (...), niente azioni eclatanti, poche manifestazioni. Abbiamo preferito così, lavorando nelle fabbriche, nei condomini, in piccoli gruppi, con la pratica del partire da sé, lontano dai partiti, fuori dalle istituzioni (Boccia e Domonijanni 1981).

Le autrici analizzano anche il comportamento delle donne cattoliche, rilevando il loro disagio:

Se le donne del Movimento per la vita si sono presentate *dietro* agli uomini in conformità all'ideologia della coppia, che è il loro cavallo di battaglia, (...) altre donne, legate all'area cattolica, hanno mostrato in realtà disagio in questa campagna referendaria – disagio e conflitto anche con le posizioni del Sì. Lo hanno dimostrato in

silenzio. Poche sono state le voci di donne dell’Azione Cattolica, ad esempio (Boccia e Dominijanni 1981).

La mobilitazione in nome dell’integralismo proposta dal Movimento per la Vita non è riuscita a proporre una riorganizzazione politica delle donne cattoliche. E questo perché la questione aborto non è, come si è detto, riducibile ad uno scontro tra laici e cattolici, ma è uno scontro di rappresentazioni, di immaginari, di idee e modelli di donne costruiti socialmente – donne come contenitori di vita da un lato e donne come condizione femminile dall’altro. Alla fine, la soluzione è venuta grazie alla mediazione offerta dalla visione comunista dell’aborto come dramma sociale e della legge come male minore (Ros-sanda 1981), per cui, se anche concede qualche spazio di scelta alle donne, in realtà si mantiene ferma la convinzione del valore sociale della maternità, lasciando in ombra ancora una volta la questione del chi sceglie. Il risultato del referendum, tuttavia, consente a tutte di mettere da parte disagi e silenzi: il no all’abrogazione della legge si impone con un margine così ampio da superare ogni corrispondenza e adesione a posizioni ideologiche o a timori e pregiudizi moralistici (Nava 1981).

Sconfitta appare la Chiesa: la conferma della legge rappresenta il segno dei tempi ultimi, dice l’alto prelato Giacomo Biffi: «dobbiamo riflettere (...) rifletteremo sul risultato anomalo (...) Il corpo della cattolicità non è emerso, vi è stata una sottostima di quanto sta evidentemente accadendo nella società (...) Possiamo dirlo: il risultato è stato disastroso» (Biffi 2007, 230).

5. Gli anni ‘dopo’: ragionare sul valore della mediazione

Sostiene Luisa Muraro che, tentando di regolamentare una materia così umanamente sensibile, il diritto si è trovato quasi al confine delle sue possibilità, poiché “regolare la vita” va molto oltre le cose di cui il diritto può parlare: la società provi a vedere se ci sono altre strade, scrive, e il diritto faccia un passo indietro, e poi si lavori su questo passo indietro (Muraro 1989). Muraro considera la depenalizzazione nella sua accezione di de-legiferazione sull’aborto, giudicando qualsiasi legge in materia di fecondità del corpo femminile inadeguata, sulla base del fatto che i continui attacchi alla l. 194 non hanno fatto altro che

renderla sempre più debole e inapplicata per motivi che nulla hanno a che fare con gli interessi delle donne, ma solo per togliere loro anche quel minimo di controllo sul proprio corpo. Invece che tentare di difendere la legge o tentare di migliorarla, è meglio quindi pensare alla cosa più giusta e semplice in questa materia: cancellare dal diritto penale la parola aborto. Nonostante la difficoltà nel portare avanti in Italia un discorso di questo tipo, scenari in cui si ipotizza una società capace di sostenere l'assenza di norme su un tema come la scelta di dare vita continuano a prodursi: affermando il valore assoluto della scelta individuale, nel 1993 un gruppo di donne, molte delle quali legate alla libreria delle donne di Milano, sottoscrive un documento per cancellare la parola aborto dal codice penale, pubblicato anche sul mensile *Noidonne*.

Clara Jourdan, una delle proponenti, è chiamata a sostenerne le ragioni in un programma televisivo e spiega come in quell'occasione il pubblico sarebbe stato anche favorevole alla proposta secondo i sondaggi. Il punto è però che non è con i sondaggi che si stabilisce quale sia la posizione dell'opinione pubblica: «La depenalizzazione ha pagato la poca presenza della nostra parola nei mass media», scrive Lia Cigarini e, con questa presa di realtà centra il punto: sono i media il nuovo spazio pubblico del discorso alle soglie del XXI secolo (Cigarini 1993). Lo riconosce anche Muraro:

Oggi si fa politica all'americana, cioè campagne, predicazioni, televisione, cose così, un po' teatrali, con le emozioni. E questo naturalmente ha la sua importanza: non ci sono le mediazioni ponderate di grandi formazioni politiche, come quando il problema è stato affrontato e risolto con la legge e il referendum è stato respinto. È un'altra situazione quella di oggi, bisogna tenerne conto (Muraro 1989).

Ed è proprio alla luce di questa dichiarata alterità, che diventa progressivamente sempre meno plausibile uno scenario in cui questa complicata materia non sia appoggiata ad un discorso giuridico (Gessi 1992). Come sottolinea Claudia Mancina, la libertà femminile non può esprimersi in un vuoto normativo, perché essa si tradurrebbe per le donne in una responsabilità di controllo di effettivo rispetto di tale libertà completamente sulle loro spalle (Mancina 1989). Tutto sta però ad intendersi sul concetto di libertà per le donne: la legge non è forse anche una forma di riduzione dell'incertezza? Non è forse dentro le

leggi che si deve trovare lo spazio della libertà? La sicurezza di avere una legge permette di pensare ad altro, permette di liberare altre energie, altre forme di creatività (Pitch 1993).

Nel 1995, in riferimento alle dichiarazioni del presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre che definisce il dibattito sull'aborto un percorso di morte (Bonino 1995), interviene Tamar Pitch sostenendo che la l. 194 rappresenta invece una vera e propria barriera contro l'anarchia (Pitch 1998). Una barriera necessaria:

Ci si dimentica facilmente della materialità delle cose (...) molte giovani non si ricordano, anzi, non possono sapere che cos'era l'aborto clandestino e quante donne da sole si maciullavano ricorrendo ad ogni mezzo, si indebitavano, tenevano i fazzoletti stretti in bocca per non urlare (...) oppure cercavano di avvelenarsi con decotti che provocavano emorragie (...). Ci si dimentica che se [l'aborto] non fosse più legale, ossia se tutti i presidi ospedalieri non fossero più obbligati a fornire il servizio, alcune donne pagherebbero per farlo in clinica ed altre invece si arrangerebbero di nuovo per farselo da sole (...) l'abolizione della legge non porterebbe all'abolizione dell'aborto, lo nasconderebbe soltanto (Franzineti 1994).

Infatti, l'impressione generale è che, ogni volta che l'argomento si fa oggetto di discussione, ci si trovi di fronte ad un discorso da riscrivere completamente e, nell'ansia di non essersi fatte capire, si ricomincia tutto d'accapo, come se niente fosse mai stato, come se nessun discorso avesse mai messo radici durature, come se la voce delle donne sul loro corpo non fosse mai abbastanza autorevole. Ogni volta ritornano tutti i dubbi, tutti i perché si ripresentano senza risposta.

La l. 194 propone una soluzione mediana (e politica) tra i diversi discorsi prodotti in quasi un decennio di dibattito parlamentare e in quindici anni almeno di dibattito fuori dalle istituzioni. I frutti di questo lavoro sono immediatamente visibili nella concreta e misurabile riduzione della clandestinità (Grandolfo e Spinelli 2008) che contribuisce a far mettere radici sociali – se non politiche e culturali – alla legge. Restano, tuttavia, senza risposta gli scontenti, le ferite rimangono non sanate, grande è la delusione di non aver dato rilievo alle donne in quanto donne, in quanto portatrici responsabili di capacità di scelta. Ma le leggi che sono frutto di tanta mediazione sono destinate a segnare per forza confini di questo tipo. La loro importanza sarà decretata dal saper fare di quel limite non

un confine muto, che mette fine alle parole, ma un elemento dialettico, capace di non spegnere intorno a sé il dibattito che lo ha prodotto. E questo è quello che accade con la l. 194: la pluralità delle voci che avevano costruito il discorso intorno all'aborto negli anni Settanta, a parte qualche momento di stasi subito dopo il referendum, a più di quarant'anni di distanza dall'entrata in vigore della legge, non si è né sbiadita né persa e anzi, tutte le voci si sono mantenute in un modo o nell'altro vive, costituendo una trama solida che continuamente, dopo ogni attacco portato all'autonomia decisionale delle donne, è in grado di ritessere nuovamente solidi fili protettivi intorno alla legge (Zuffa 2011).

Riferimenti bibliografici

- Aborto. I nostri dubbi e le nostre certezze*, in «Malafemmena. Giornale del coordinamento dei collettivi femministi di via dell'orso», supplemento di stampa alternativa, Milano, s.d. (ma 1979), p. 6.
- Baget Bozzo, G. (1979), *Wojtyla e Benelli*, in «La Repubblica», 4 gennaio 1979.
- Balestrini, N. e Moroni, P. (1988), *L'orda d'oro 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli.
- Bascetta, M. (a cura di) (2007), «Le donne oltre la critica della politica», in *Millenovecentosettantasette*, Roma, Manifestolibri.
- Biffi, G. (2007), *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, Cantagalli.
- Boccia, M.L. e Dominijanni, I. (1981), *La vita sommersa di un movimento contro: il movimento per la vita*, in «Orsaminore», n. 0, pp. 8-10.
- Bonino, E. (1995), *Sono in libertà provvisoria da 20 anni*, in «Il Corriere della Sera», 29 aprile 1995.
- Bravo, A. (2007), *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Bari, Laterza.
- Bravo, A. (2004), *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, in «Genesis», vol. 3, n. 1, pp. 17-56.
- Butler, J. (1993), *Bodies that matter. On the discursive limits of sex*, New York, Routledge; trad. it. *Corpi che contano i limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Cartocci, R. (1988), *Il referendum sull'aborto e il voto democristiano*, Firenze, Mimeo.

- Cigarini, L. et al. (1993), *La depenalizzazione possibile*, in «Noidonne», 08, novembre.
- Del Re, A. (1989), *Stato e rapporti sociali di sesso*, Milano, FrancoAngeli.
- Ergas, J. (1992), *La costruzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni sessanta-settanta*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di Duby, G. e Perrot, M., Bari, Laterza.
- Ergas, J. (1986), *Nelle maglie della politica: femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, FrancoAngeli.
- Ergas, J. (1982), *1969-1979: Feminism and the Italian Party System: Women's Politics in a Decade of Turmoil*, in «Comparative Politics», vol. 14, n. 3, pp. 253-327.
- Feltrin, P. (1989), *Referendum sull'aborto. Tendenze di lungo periodo nel comportamento di voto e culture locali: il caso del Veneto*, Venezia- Mestre, Fondazione G. Corazzin.
- Fertilio, D. (1981), *Casini: troppi nella Dc mi hanno abbandonato*, in «Il Corriere della Sera», 20 maggio 1981.
- Filippini, N.M. e Scattigno, A. (2007), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Società Italiana delle Storiche, Milano, FrancoAngeli.
- Franzinetti, V. (1994), *Giornata della salute della donna*, in «Il manifesto», 28 maggio 1994.
- Gessi, G. (1992), *Maternità e non*, in «D/d. Il diritto delle donne», 13 marzo 1992, pp.7-8.
- Giachetti, D. (2005), *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta femminile*, Roma, Deriveapprodi.
- Ginzburg, N. (1975), *Aborto: la donna è sola*, «Il Corriere della Sera», 24 novembre 1975, ripubblicato in: Sofri, A. (2007), *Contro Giuliano*, Palermo, Sellerio, p. 99.
- Grandolfo, M. e Spinelli, A. (2008), *Legge 194 dopo trent'anni. I numeri dell'aborto e dietro i numeri*, Reparto Salute della donna e dell'età evolutiva, Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della salute, Istituto Superiore di Sanità, atti della società italiana di ostetricia e ginecologia, LXXXIV, pp. 1-14.
- Grispigni, M. (1997), *Il Settantasette*, Milano, Il Saggiatore.
- Guadagnini, M. (1988), *La politica senza le donne*, Torino, Il segnalibro.
- Guerra, E. (2005), «Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio

- degli anni settanta”, in Bertilotti, T. e Scattigno, A. (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, pp. 25-68.
- Illuminati, A. (2007), *Percorsi del sessantotto*, Roma, Deriveapprodi.
- Kohl, K.J. (1981), *Italy's opinion revolution: building a female majority for divorce and abortion*, Phd Thesis, New York, Columbia University Press.
- Lilli, L. e Valentini, C. (1979), *Care compagne. Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Roma, Editori Riuniti.
- Lumley, R. (1994), *Dal 1968 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti.
- Lunadei, S. e Motti, L. (2002), *Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni Ottanta. Storia e Memoria*, Roma, Commissione delle elette.
- Mafai, M. (1979), *La Dc Sconfessa la crociata di Benelli contro l'aborto*, in «La Repubblica», 4 gennaio 1979.
- Mancina, C. (1989), *La libertà femminile e il confine dell'etica*, in «Reti», 3-4, pp. 95-99.
- Melandri, L. (2001) *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Roma, Bollati Boringhieri.
- Moro, G. (2007), *Gli anni settanta*, Torino, Einaudi.
- Muraro, L. (1989), *Testo per ragionare insieme sulla possibile depenalizzazione dell'aborto*, Milano, Libreria delle donne.
- Nava, M. (1981), *Il sorprendente No delle donne del sud*, in «Il Corriere della Sera», 20 maggio 1981.
- Petricola, E. (2005), “Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta”, in Bertilotti, T. e Scattigno, A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, pp.70-81.
- Pitch, T. (1998), *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore.
- Pitch, T. (1993), *Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista*, in «Democrazia e diritto», vol. 33, n. 2, pp. 3-47.
- Pitch, T. (1987) (cura di), *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

- Revelli, M. (1995), *Movimenti sociali e spazio pubblico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi.
- Rossanda, R. (1987), *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Milano, Feltrinelli.
- Rossanda, R. (1986), *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica*, Milano Bompiani.
- Rossanda, R. (1981), *Sul referendum*, in «Rinascita», 1 maggio 1981.
- Rossetti, L. (1978), *La legge è nata con il taglio cesareo*, in «L'Espresso», 23 aprile 1978.
- Rossi Doria, A. (2007), *Dare forma al silenzio*, Roma, Viella.
- Saraceno, C. (1976), *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato.
- Scirè, G. (2008), *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori.
- Tolomelli, M. (2006), *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna, il Mulino.
- Zuffa, G. e Boccia, M.L. (1998), *L'eclissi della madre*, Milano, Pratiche Editrice.
- Zuffa, G. (2011), "Autodeterminazione", in Armeni, R. (a cura di), *Parola di donna. 100 parole che hanno cambiato il mondo*, Ponte alle Grazie, Milano, pp. 30-32.